

CACCIA AL VANDALO DEGLI UFFIZI



A sinistra: il «Storia di San Nicola» di Ambrogio Lorenzetti, ricolorato nuovamente ad una parete da un usciere; il «Martirio di S. Maurizio» del Pontormo, del nuovo esposto

UNA PROPOSTA DELL'UNITÀ

E' innegabile. Il «giallo» degli Uffizi, come lo chiamano alcuni cronisti, sta suscitando una reazione positiva e generale. A voler essere rigorosi, ci sarebbe da dire subito che è stato necessario un massacro per ottenere tanta sensibilità nei confronti del patrimonio artistico nazionale. Ma teniamoci pure agli aspetti immediati.

L'opinione pubblica, dunque, è in attesa del problema. Tutta la stampa dedica pagine alla situazione disastrosa dei nostri musei, fa conti e confronti, denuncia. Gli specialisti e gli studiosi rinnovano, con diversa eco, il loro antico grido d'allarme. La commissione parlamentare d'inchiesta, istituita già dall'aprile scorso, trae nuovo incentivo, maggiore concretezza e autorità per il suo lavoro. Gli stessi sovrintendenti alle varie gallerie trovano la forza di esporre senza mezzi termini i propri annosi crucci e di sollecitare gli urgenti rimedi.

Tutto bene, dunque? In verità una pressione così vasta e unanime è pur sempre garanzia di qualche risultato. Ma ci si consenta di non affondare senz'altro nell'ottimismo. Si agi-

Marin ha vinto il Premio Bagutta

GIUSTO RICONOSCIMENTO AL VECCHIO POETA DIALETTALE DI GRADO

MILANO, 14. Il 29° premio «Bagutta» è stato assegnato questa sera, nella consueta atmosfera letteraria conviviale del vecchio ristorante toscano, al poeta triestino (di Grado) Biagio Marin, che pur avendo 74 anni era noto fino a questo momento quasi esclusivamente alle cerchie degli specialisti e autori della poesia dialettale. Egli è infatti autore di numerose raccolte di poesie in dialetto gradese, assai apprezzate dalla critica.

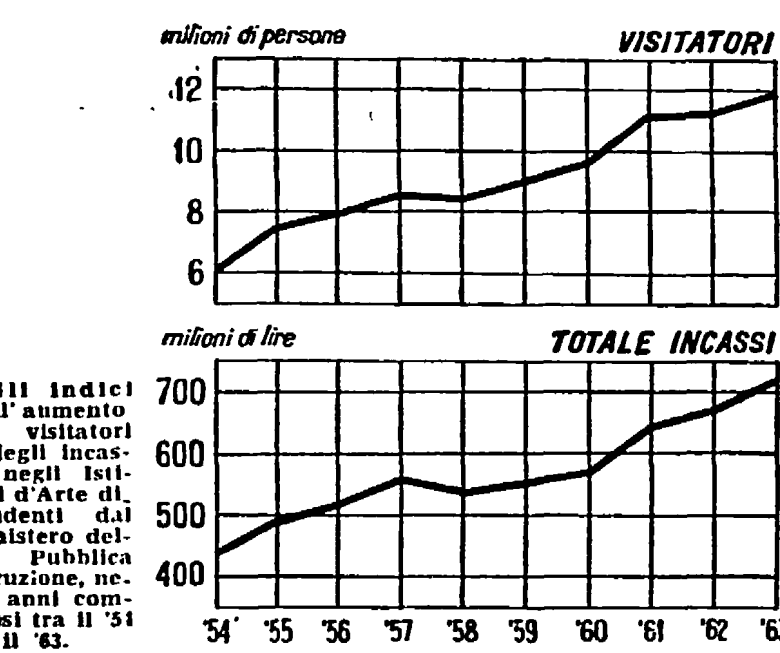
Alla premiazione erano presenti, oltre all'autore e ai membri della giuria (Bacchelli, presidente; Branduardi, Ruzza, Cavallari, Fontana, Montali, Montale, Novelli, Robertazzi, Rosti, Rusconi, Scorzelli, Steffani, Titta Rosa, Vellani Marchi, Veretti e Guido Vergani), numerosi intellettuali e giornalisti milanesi, e gran folla di pubblico.

Il «signor X» nega tutto

Malgrado i continui interrogatori la polizia non è riuscita a raccogliere alcun elemento sicuro sull'intero episodio
Dichiarazioni contraddittorie — L'atteggiamento della Sovrintendenza — I danni provocati dal caldo e dal freddo

Le cifre del «miracolo artistico»

Quanto rende «l'industria dei musei»



Incassare di più e spendere meno, bruciando le possibilità di un controllo sviluppo della più garantita - azienda turistica - italiana sull'altare dell'indifferenza burocratica e del qualunquismo culturale.

All'ombra di questa insegna s'è mossa in questi anni, trionfando, la politica turistico-culturale del governo, badando ad accumulare cifre ottimistiche dalle quali risultasse, inequivocabilmente, come l'Italia sia l'unico paese in grado di offrire al turista un immenso (e naturalmente «invidiato») patrimonio artistico.

Così nel corso di questi ultimi anni, s'è badato soltanto all'offerta di più, migliorando la quantità senza badare né alla qualità né alle necessarie misure richieste da una amministrazione lungimirante. Il turismo era al vertice, e sembrava che anni delle vacche grasse non dovessero mai finire, in un anno, dal 1954 al 1963, gli Istituti di Antichità e d'Arte dipendenti dallo Stato sono costantemente aumentati, passando da 81 a 109.

Buona cosa, naturalmente, se a questi cento e passa centri fossero stati elargiti i mezzi necessari per sopravvivere, o lo sforzo iniziale - spesso frutto di appassionate fatiche - per la loro apertura. Buona cosa, anche, perché l'indice dei visitatori si presentava con un aumento costante, a testimonianza - se mai ve ne fosse ancora bisogno - di quanto la sul turismo italiano l'enorme dotazione artistica del paese.

Si comincia infatti - per limitarci all'ultimo decennio - a sei milioni di visitatori del 1954, dei quali tre milioni e centosessantamila paganti (gli altri sono o «non paganti» visitatori di istituti ad ingresso gratuito). Il totale degli asse è confortante 437 milioni.

Già nel 1955 l'aumento è di un milione, anche se l'incremento dei visitatori paganti è di appena quattrocentomila; gli introiti sfiorano già il mezzo miliardo. Questo tra, è superato l'anno successivo (durante il quale vengono altri quindici istituti); ed i visitatori sono ormai 5 milioni.

Saltando le tappe intermedie, si giunge, così al 1963 (del mancato ancora i dati definitivi) che vede raggiunte le tre dei dodici milioni di visitatori e dei 715 milioni e 296.000 di introito. Poche industrie nazionali, credo, possono stare in così piccolo arco di tempo un incremento che è quasi il cento per cento. Incremento, d'altra parte, che non è frutto di un probabile sviluppo e sollecitato, si pensa che sul totale dei dodici milioni di visitatori, soltanto due milioni sono i paganti (tre milioni e trecentomila sono quelli che hanno frequentato istituti ad ingresso gratuito).

I settecentoquindici milioni incassati, tuttavia, non dicono della reale portata economica del fenomeno. Giacché essi - soltanto l'indice più immediato di quanto lo Stato incassa - sono di questi giorni sono un riscontro assai chiaro della situazione. I bilanci una conferma: per il 1963, il Governo ha fatto appena tredici miliardi e mezzo per il settore Antichità e Belle Arti, la centesima parte del già modesto bilancio del Ministero della Pubblica Istruzione. Una cifra perfino sufficiente a garantire l'ordinaria amministrazione.

In effetti, mentre da un canto si aprivano nuovi istituti, e più gloriosi cadevano in rovina (Pompei, innanzi tutto, sta subendo, in questi anni, il suo secondo disastro: è la volta definitiva).

Perché tutto questo diventasse argomento di scandalo e di dibattito pubblico, s'è dovuto attendere - purtroppo che suonasse un clamoroso campanello d'allarme. Tuttavia, prima che se ne spenga l'eco saranno presi almeno i più urgenti provvedimenti, dovremo addirittura ringrazare l'anonimo che s'è compiaciuto di tagliare la mezza Galleria degli

Dalla nostra redazione

FIRENZE, 14. Il «signor X», l'uomo su cui la polizia ha appuntato i suoi sospetti per la strage delle opere nella Galleria degli Uffizi, ha un volto e un nome. Si chiama Giovanni Bazzocchi, è sposato ed ha una figlia. Abita in una elegante casetta alla periferia di Firenze, a Bagno a Ripoli, in via di Badia 22, dove è conosciuto e stimato. Lavora alle dipendenze della Sovrintendenza ai monumenti dal primo gennaio scorso. Per trentasei anni (con una lunga parentesi di undici trascorsi in guerra e in campo di concentramento in Germania) aveva già lavorato alle dipendenze della Sovrintendenza alle gallerie. Nonostante la cortina di segretezza che sta agli investigatori intorno a questo personaggio, siamo riusciti a scoprirlo, ad avvicinarlo, ad interrogarlo. E' un uomo esile, di media statura, che conserva i segni delle sofferenze subite durante i lunghi anni di prigionia, accentuati dai terribili momenti vissuti in questi ultimi tre giorni.

Quando lo abbiamo raggiunto, stava preparando a sopportare un altro interrogatorio negli uffici della questura. L'emozione di doverlo presentare di nuovo alla polizia era tanta, che non ha avuto la forza di usare il suo ciclomotore. Lo abbiamo accompagnato noi stessi.

Lungo il percorso, Giovanni Bazzocchi, che finora aveva tenuto sempre la bocca chiusa, ci ha parlato un po' della sua vita.

«E' una faccenda che non riesco a capire - ha cominciato - Certo che non sono stato io. Non so neppure come abbiano potuto pensare a me. Ora vado a ripetere per la terza volta quello che ho sempre detto: io non c'entro. Martedì, quando arrivò la polizia, ero lì davanti all'ingresso a curiosare. Non sapevo che cosa fosse successo. Nel primo gennaio avevo preso servizio ai monumenti, dopo aver lavorato per trentasei anni alle gallerie. Ad un tratto qualcuno mi chiese il nome. Poi mi accompagnarono in questura. Nessuno mi perquisì, nessuno mi chiese se in tasca avessi qualcosa. Forse il cancelliere o quella specie di punteruolo di cui hanno parlato i giornali erano a casa mia. Ma chi non ha in casa le cose più diverse? Ho già passato tanti guai e sono stato costretto per molte settimane a ripetere il mio nome sui giornali: mi avevano accusato di aver rubato perfino il San Sebastiano mentre ero in prigione. Tutta questa faccenda non preoccupa tanto me, quanto la mia famiglia».

La storia cui si riferisce Bazzocchi risale al 1948. Fu scoperto il trafugamento di alcune opere, fra cui il San Sebastiano, e Bazzocchi, che aveva da breve tempo ripreso il suo lavoro, si trovò inchiodato nella vicenda. Venne accusato di essere l'autore del furto, arrestato, processato; ma i giudici lo assolsero per insufficienza di prove. Dopo una lunga sospensione dal lavoro, Bazzocchi fu riassunto; tuttavia la storia del San Sebastiano ha continuato a perseguitarlo, a rendere più difficile la sua vita.

Proprio perché si era stancato di lavorare nella galleria, Bazzocchi aveva chiesto il trasferimento ed era riuscito

to ad ottenerlo dal sovrintendente prof. Procacci. Costui, nella lettera di comunicazione ufficiale, gli esprime anche i suoi auguri di buon lavoro. Ora addosso all'impiegato è piovuta a quest'ora l'accusa di aver rubato. E' lui il responsabile? La risposta può venire solo dalla conclusione delle indagini.

L'opera degli investigatori continua a svilupparsi in tre direzioni, una delle quali è sempre quella del «signor X». L'attenzione della polizia è rivolta, come abbiamo già riferito ieri, verso due gruppi: quello dei 38 visitatori, e quello formato - abbiamo ragione di pensare - da ragazzi che, secondo nostre informazioni, furono visti all'interno della galleria martedì.

Gli inquirenti - Squadra mobile e Nucleo di coordinamento criminale - hanno fornito le seguenti informazioni. La maggior parte delle «ferite» ai dipinti sono incisi da destra a sinistra (da qui si dovrebbe ricavare il senso di marcia del vandalo e stabilire l'ora in cui tali lesioni furono prodotte). Gli esami dei reperti si presentano particolarmente difficili per l'esiguo quantitativo di essi, pertanto non c'è molto da sperare dalla gascromatografia. E' stato condotto l'interrogatorio sistematico dei trentotto visitatori bloccati all'interno della Galleria e quello dei custodi (secondo la dottoressa Becherucci erano dieci) che a quell'ora prestavano servizio. Sono state inoltre ascoltate la stessa dottoressa Be-

cherucci e l'ispettrice Michelletti della Sovrintendenza alle Gallerie.

Dalle dichiarazioni raccolte non è stato possibile ricavare una volta, stabilire alcunché di definitivo: tutto è apparso agli inquirenti molto contraddittorio. Martedì nella galleria, nell'ora in cui sarebbe avvenuto l'atto vandalico, sono state viste due comitive di inglesi e di americani con le relative guide.

Quando i portoni degli Uffizi furono chiusi, dopo l'allarme, soltanto trentotto persone rimasero bloccate. E' logico dedurre che se potessero uscire circa 250-300 persone, potrebbe fuggire anche il vandalo. Ammesso sempre che lo sconosciuto abbia agito proprio martedì. Perché la Sovrintendenza e la direzione degli Uffizi continuano ad asserire che quel giorno, in quell'ora, sono trentotto persone si trovavano negli Uffizi?

Interrogazione del PCI al ministro della P. I.

I deputati comunisti - Sereni, Rossanda, Loperfido, Galluzzi, Mazzoni - hanno presentato la seguente interrogazione: «I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della Pubblica Istruzione per sapere se nel grave attentato al patrimonio artistico nazionale avvenuto il giorno 12 gennaio 1963 presso la Galleria degli Uffizi di Firenze, non ravvisino una conseguenza della più volte denunciata carenza del personale di vigilanza nelle grandi gallerie e musei italiani e il difetto di una strutturazione degli organi non adeguata alle esigenze del funzionamento e sicurezza dei musei e gallerie, e non ritenga l'urgenza di assumere precisi provvedimenti di emergenza in attesa delle risultanze della indagine che l'apposita commissione istituita con legge 25-4-1964 n. 310 sta conducendo».

avrebbe scoperto. D'altra parte, l'allarme è stato dato dai custodi della sala 2, cioè di quella più prossima all'uscita. Come è possibile ciò? Si spiegherebbe in un solo modo: il vandalo, ammesso che abbia agito martedì, ha potuto compiere la sua impresa perché nessuno sorvegliava le sale della galleria. In tutti i casi, enormi sarebbero le responsabilità della direzione degli Uffizi. Del resto, gli stessi funzionari di polizia - il vice questore Anania e il dottor D'Alessandro, capo della Mobile - sono rimasti sconcertati dalle dichiarazioni raccolte. Non sono riusciti a sapere, tra l'altro, quanti fossero effettivamente i custodi di servizio quel giorno.

Nella galleria, quasi a voler dimostrare la esiguità dei danni, la direzione ha deciso di esporre sedici quadri «feriti». Sette sono già stati sottoposti ad un primo esame. I danni del restauro, rimarranno ancora per lungo tempo nei laboratori. Questi sono: la pala destra del «Trittico» di Bernardo Daddi; la «Testa di giovinetto» di Lorenzo Lotti; il «Ritratto di Piero» di Piero di Cosimo; il «Ritratto di Domenico Puligo»; il «Ritratto di ignoto» di Joos Van

Cleve. Gli altri due che per «questioni morali», come ha sottolineato il professor Procacci, rimarranno sottratti alla vista del pubblico sono la «Leda» del Pontormo e la «Allegoria» di Lorenzo Leonbruno.

Una voce diffusasi stamattina, secondo la quale altri sette quadri avrebbero dovuto allungare la lista delle opere danneggiate, è stata smentita dal sovrintendente alle gallerie. Sono moltissimi i dipinti rovinati dal freddo e dal caldo, ha detto il professor Procacci, senza rendersi conto, forse, della enormità della sua dichiarazione. Se gli sbalzi di temperatura provocano simili danni, non c'è che da porvi rimedio.

Perché si è permesso che ciò avvenisse? Tra qualche tempo, si dice, saranno installati impianti antifurto e di antisfregio: ben vengano. Si impedirà ai ladri e ai vandali di rovinare il nostro patrimonio artistico. Rimarrà, tuttavia, un altro vandalo: il freddo. Il governo e il capitale d'estate. Solo che per questo non si potrà ricorrere alla sponda. Il sistema c'è, è semplice e impedisce che simili cose avvengano nella maggioranza delle gallerie degne di questo nome: l'impianto di aria condizionata.

Il ministero «rassicura»

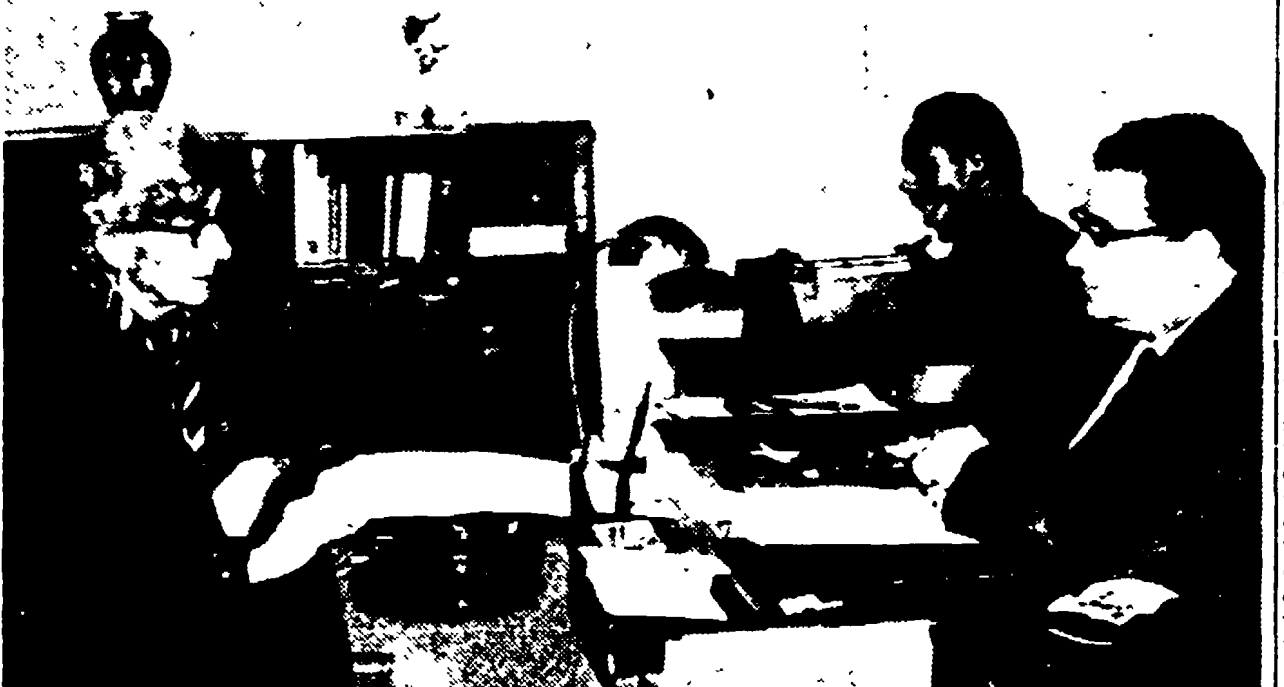
Non c'è da aver timore. Tutto s'accadrà e quel poco che non funzionava sarà immediatamente sistemato. Lo afferma un comunicato del Ministero della Pubblica Istruzione il quale ha accettato la più esatta consistenza dei danni prodotti alle Gallerie di Firenze e ne ha tratto la convinzione che i danni prodotti nei ventitré dipinti consistono per la massima parte in scalfitture di limitata estensione e profondità, tali da consentire un'opera di restauro che non lascerà tracce apparenti.

Detto questo, il comunicato s'isntituisce da solo aggiungendo nella frase successiva che esistono «casi più rilevantiper i quali, tuttavia, gli ulteriori esami tecnico-scientifici hanno permesso di attenuare le iniziali diagnosi, come nel caso del ritratto di Lorenzo Lotti, nel quale l'esame microscopico ha fatto rilevare che lo strato di colore e le particelle che interessano la forma dell'occhio ed il brillo di luce sono rimasti intatti e recuperabili».

Chiuso il passato si pensa il futuro. E il Ministero informa che soltanto sette quadri non saranno immediatamente ricollocati ai loro posti e che non si disporrà subito l'opera di restauro. Nell'attesa, è stata invece «autorizzata l'installazione di moderni apparecchi di allarme e di protezione nella Galleria degli Uffizi, con precedenza su analoghe applicazioni, già allo studio per i principali musei italiani». Diceva questa autorizzazione (che non si capisce bene perché sia limitata soltanto agli Uffizi, dove il vandalo ha già agito, e non ne garantisce invece l'immediata autorizzazione in tutta Italia), il Ministero affronta lo spinoso problema della sorveglianza parlando, assai eufemisticamente, dell'«incompleto personale di custodia». Ma assicura soltanto che «trattative sono in corso - fin dal febbraio dello scorso anno - per la fornitura di personale provvisorio dall'amministrazione delle Antichità e Belle Arti». Come si vede, nemmeno lo scempio di ventitré capolavori riesce a far abbandonare il linguaggio burocratico che - dietro le apparenti promesse - garantisce soltanto che le cose restano immutate, per chissà quanti anni ancora.



FIRENZE — Sei dei sette quadri ancora da restaurare. (Telefoto ANSA-«l'Unità»)



FIRENZE — La professoressa Becherucci interrogata dal capo della Mobile, D'Alessandro. (Telefoto ANSA-«l'Unità»)

Gianfranco Pintore
Giorgio Sgherri



per il 7° centenario della nascita del sommo Poeta i Fratelli Fabbri Editori presentano

LA DIVINA COMMEDIA

che inizia il ciclo
«TUTTE LE OPERE DI DANTE»
nelle edicole il 1° fascicolo

Dario Natoli